

anticipata e volontaria di esporsi alle maggiori responsabilità e pericoli, e di subire intanto danni e umiliazioni presenti.

Voi, o signori, giudicherete se queste mie opinioni nulla hanno di comune con quelle che dall'onorevole ministro mi sono attribuite. Credo anche io che nella vita politica gli avvenimenti esercitano e debbono esercitare una grande influenza, benchè d'ordinario più sugli accidenti e sulle modalità dell'indirizzo di un Governo; ma è pur sempre necessario uno scopo ben definito ed un sistema d'idee e di principii maturamente meditato; e pur troppo essi mancano dove è continua incertezza e mobilità di concetti, come ne offrono la prova le successive proposte della città Leonina, del trattamento al Papa di Sovrano straniero, poi di un secondo Sovrano *sui generis* nell'interna economia organica di ogni Stato, l'estraterritorialità, oggi dall'onorevole ministro qualificata come una formola impropria, ed altre svariate proposte.

L'onorevole ministro degli affari esteri mi rivolse infine un rimprovero che mi è riuscito assai penoso, quello cioè che io, tacciando d'incapacità la sua politica, abbia adoperato verso di lui parole escluse dagli usi parlamentari o non conformi a quelli della cortesia, ed ha anche scambiato i miei apprezzamenti con la personalità delle *invettive*.

Ma, signori, perchè egli non si è collocato nella mia posizione? Posciachè l'ordine delle mie idee e la sincerità dei miei convincimenti mi obbligava ad esprimere una censura di atti così importanti della sua politica; io domando di quali termini avrei dovuto servirmi.

Ciò che io doveva cercare nel linguaggio dei dispacci dell'onorevole ministro, era una vigile avvedutezza, una felice scelta della forma la meno vincolante la meno pericolosa e pregiudizievole per gli interessi del paese.

A questo riducevasi il compito dell'onorevole ministro, dappoichè, me lo perdoni l'onorevole Visconti-Venosta, qualunque uomo politico si fosse trovato a reggere in quei momenti gli affari esteri della nostra penisola, circondato dagli eventi, i quali in Europa si succedettero, solo che non si facesse dissennato provocatore, avrebbe avuto, come lui, la medesima fortuna.

Tuttavia io non intesi al certo coi miei giudizi in veruna guisa ferire la di lui persona, verso la quale sento invece non poca stima: il mio giudizio non riguardando che i suoi atti politici, era impossibile che quando essi mi parevano imprudenti, pericolosi per l'avvenire del paese, impari al bisogno ed al debito suo, io adoperassi una espressione diversa da quella di reputare la sua politica meno capace ed abile della esigenza dell'ufficio che esercitava. Io non ho attribuito alcun senso recondito a quella parola; io non l'ho adoperata che nel suo più semplice significato. Avrà egli

preferito invece che io avessi censurata la sua politica di inesperienza, di inferiorità all'alto e straordinario compito che gli toccava? Ma ciascun vede che qualunque di queste od altre simili espressioni non faceva che significare più o meno felicemente, ma al certo con linguaggio parlamentare, quel concetto che in me dominava, e che io cercai tradurre colle prime parole che nel calore del discorso mi vennero sulle labbra.

Io lo prego anzi di credere che sono stato con lui cortese, poichè non gli ho negato fino le circostanze attenuanti, affermando che egli aveva mancato di coraggio. Ora il coraggio, come sapete, signori, non si comanda: si ha o non si ha; necessariamente ciascuno pensa ed opera secondo i sentimenti dell'animo e le proprie abitudini morali.

Avrei potuto dire altre cose, se trascender voleva i confini della cortesia; ma non volli usare indiscrezioni e sollevare dei veli; e perciò non domandai e non domando se sia vero che negli ultimi giorni che precedettero l'occupazione di Roma egli abbia così vivamente resistito, trepidato, tentennato, che, al vedersi stretto dalla impazienza di 25 milioni d'Italiani, che era pervenuta ad impadronirsi fino dei suoi colleghi e degli amici del Gabinetto, qualificasse le sollecitazioni ormai irresistibili come una *Mentana a scadenza fissa*. Ma io non voglio essere indiscreto, lo ripeto ancora una volta; e, se ve ne ha bisogno, protesto ancora una volta che, giudicando la politica dei ministri, noi non offendiamo le loro persone. Più che esercitare un diritto, credo di avere adempiuto ad un penoso dovere dichiarando di non poter approvare l'indirizzo ed il modo con cui era stata guidata la politica estera del Gabinetto.

L'onorevole signor ministro degli esteri adunque sia contento della straordinaria felicità che a lui hanno apportato gli eventi d'Europa, la quale, ne sia sicuro, dovrà essergli invidiata per secoli da quanti uomini di Stato gli succederanno, la felicità di avere potuto apporre il suo nome a piè dell'atto che annunziava all'Europa intiera che Roma era divenuta parte integrante del regno italiano e sua capitale; che il potere temporale del Papa aveva cessato di esistere; ma non ecceda ogni confine di modestia, non voglia, oltre questa fortuna invidiabile, chiedere benanche dalle nostre mani applausi e corone. (Bene! Bravo! *a sinistra*)  
(Il deputato D'Amico presta giuramento.)

**PRESIDENTE.** Ora la parola spetta all'onorevole ministro per gli affari esteri.

**MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI.** Non ho che poche parole a rispondere all'onorevole Mancini.

Se io avessi creduto che la politica del Ministero fosse stata una *Mentana a scadenza fissa*, può credere l'onorevole Mancini che non avrei certamente divisa questa responsabilità.

L'onorevole Mancini teme che la fortuna che noi ab-